Politica economica

Fino a che punto l'autocritica della sinistra?

Il libro di Napoleone Colajanni stimola il dibattito sugli anni Settanta

Un appassionato invito per un ritorno pieno, nel campo dell'analisi economica, all'esame concreto del reale al di fuori di ogni superficialità ed astrattezza, e anche di ogni ideologismo, e al tempo stesso un richiamo alle responsabilità politiche e culturali delle forze di sinistra per l'avvenire del paese: queste ci sembrano le caratteristiche fondamentali del libro di Napoleone Colajanni («L'economia italiana tra ideologia e programmi», Editore Laterza, dicembre 1982, pagine 216, L. 14 000). Un libro che è, senza dubbio, di grande interesse, e che mi auguro possa fornire l'occasione per un dibattito franco, specie nell'ambito della sinistra (politica, sindacale e culturale): i giudizi che Colajanni esprime, su punti assai delicati della nostra esperienza di questi anni, non sono certo sfumati, hanno persino in sé, alcune volte, un chiaro intento di provocazione, ed è quindi da augurarsi che non passino sotto silenzio.

Dico subito che alcuni di questi giudizi non mi sembrano giusti: ma questo non toglie nulla, ovviamente, all'interesse del libro, e alla necessità di una discussione approfondita. D'altra parte, non si può non concordare con Napoleone Colajanni sopra la necessità, per la sinistra italiana, di una riflessione sul decennio degli anni settanta (cui il libro si riferisce), che rappresenta un periodo per tanti aspetti decisivo della tormentata vicenda economica, sociale e politica dell'Italia, e sul quale si verificano, nel dibattito all'interno del nostro partito, vari atteggiamenti, (fra i quali, uno che addebita, in particolare al periodo 1976-'79, tutte le nostre difficoltà).

Assai convincenti appaiono, nel libro, i capitoli dedicati alla analisi dell'evoluzione della situazione nel decennio. «La tendenza appare sufficientemente chiara — questa è l'affermazione centrale di Colajanni — il periodo è stato caratterizzato dalla stagnazione inflazionistica»: e «l'inflazione si è profondamente radicata nell'economia italiana». Mi sembra anche giusta la polemica contro chi ritiene che «stagnazione sia sinonimo di immobilità»: e Colajanni esamina, con sistematicità, i vari aspetti delle trasformazioni che sono avvenute e che stanno avvenendo, le conquiste importanti delle classi lavoratrici, ma anche l'indebolimento del processo di accumulazione, l'andamento della produttività, il rafforzamento del potere del capitale finanziario, ecc. La conclusione cui Colajanni giunge è quella che lo porta a elevare l'allarme per un pericolo: non tanto quello di una crisi catastrofica (anche se non può essere escluso il precipitare — per una serie di circostanze — della situazione economica, finanziaria e politica) ma quello di «un permanente ristagno nella vita del paese, nella cultura, con bisogni insoddisfatti, con tensioni sociali continue, con la perpetuazione del divario fra Nord e Sud», cioè di «una crisi lenta e logorante» che porta alla decadenza e all'emarginazione del nostro paese.

Per giungere a queste conclusioni, viene condotta un' analisi ricca e a mio parere puntuale. Certo, anche questa stessa analisi può e deve essere discussa, ma sembra a me che la parte del libro che più può prestarsi a un confronto anche vivace sia quella relativa alla «autocritica» che la sinistra deve fare per la situazione di crisi del paese. E qui si tocca un tema delicato, sul quale più volte siamo tornati nel corso degli ultimi anni. Ne discutemmo, a suo tempo, anche con il compagno Giorgio Amendola. Il punto principale mi sembra quello di ben precisare i limiti di questa «responsabilità» di una forza di opposizione nel contesto generale dei rapporti di forza e dello sviluppo storico-politico: altrimenti si confondono le cose, e la stessa autocritica appare come un esercizio sterile, e inutilmente polemico.

Se, ad esempio, e per restare al decennio degli anni settanta in Italia, si attribuisce un peso eccessivo alla responsabilità della sinistra, ciò vuol dire che si dà un giudizio (a mio parere non esatto) sugli effettivi rapporti di forza e sulle effettive possibilità di cambiamento che in quel periodo erano presenti, e che si cade perciò in una visione un po' mitica della portata politica degli avvenimenti del 1968 e degli anni successivi (la stessa visione che si afferma di voler combattere).

Detto questo, ritengo anch'io necessaria una riflessione autocritica. E non vi è dubbio che uno dei filoni fondamentali di questa riflessione non può non riguardare le posizioni estremistiche che vennero avanti nel 1968 e che influenzarono certamente il movimento sindacale e anche il partito comunista (Colajanni ricorda il rapporto fra spontaneità e direzione, la polemica contro il cosiddetto economicismo, la riduzione dell'analisi economica a categorie sociologiche e psicologiche, ecc.). Mi sembra anche centrata la polemica contro certe concezioni del movimento sindacale: in primo luogo quelle «egualitaristiche». Ci furono, senza dubbio, spinte sbagliate ed esagerazioni in questo campo. E mi sembra acuta l'osservazione che Colajanni fa a questo proposito: «Da tale egualitarismo in materia di retribuzioni non è derivata una maggiore eguaglianza nella distribuzione del reddito in generale. Lo spostamento che è avvenuto in favore degli strati più deboli si è realizzato a carico dello strato sociale in cui sono prevalenti i dirigenti e gli imprenditori autonomi, piuttosto che a carico dei detentori di redditi da capitale e dei professionisti di reddito più elevato. È difficile negare che l'egualitarismo ha indebolito le possibilità di creare uno schieramento politico e sociale attorno alla classe operaia».

Più in generale, mi sembra utile la ricerca dei motivi di fondo (cui Colajanni accenna) delle differenze — e in certi casi delle divaricazioni — fra le affermazioni e la pratica politica dei partiti di sinistra, e anche del partito comunista: ma qui si viene a quello che dicevo prima, cioè alla necessità di un'analisi più articolata e meno sommaria dei reali rapporti di forza, degli atteggiamenti e delle politiche di tutti i partiti e i gruppi sociali, ecc.

Altre affermazioni mi sembrano più discutibili. Ad esempio, l'affermazione che nelle posizioni del sindacato prevalsero, negli anni settanta, le impostazioni di una parte della Cisl, accoppiate con il filone operaista e spontaneista del '68, contiene elementi di verità ma mi sembra non esatta nella sostanza, e comunque in contrasto con l'altra affermazione che la crisi del sindacato derivi dal fatto che esso non è riuscito ad essere, a sufficienza, un «soggetto politico».

Non condivido nemmeno il complesso delle argomentazioni di Colajanni sullo «Stato sociale»: perché mi sembra che egli sottovaluti il valore di certe conquiste sociali (sì, anche in Italia, anche in presenza del blocco di potere della DC), e non veda a sufficienza la necessità dello sviluppo delle forze produttive anche in relazione al mantenimento e all'estensione di quelle conquiste che sono diventate, per una parte fondamentale, irrinunciabili per grandi masse di uomini e di donne (come dimostrano, ad esempio, le più recenti posizioni del partito socialdemocratico tedesco). E questo non toglie nulla alla necessità di una battaglia conseguente contro gli sprechi, le inefficienze, ecc. E così, infine, sembra a me che Colajanni sottovaluti tutta la tematica della democrazia industriale, nonostante faccia ad essa ripetuti riferimenti: ma qui forse pesa il problema, che lo appassiona e lo tormenta, delle responsabilità e delle capacità imprenditoriali e manageriali.

Un libro, dunque, che fa discutere. E anche questa recensione vuole essere un invito sì alla lettura, ma anche a una discussione nella sinistra.

Gerardo Chiaromonte

LETTERE ALL'UNITA'

Anche se ritornano oggi non possono più scuotere la Repubblica

Cara Unità,

*un gruppo di compagni di Roma (l'*Unità *del 17 febbraio 1983) chiede perché i parlamentari del PCI si sono astenuti in una votazione in commissione sulla questione del rientro in Italia dei Savoia*

La revoca del divieto di soggiorno in Italia a carico degli ex reali e dei discendenti maschi di casa Savoia, contenuto nella tredicesima disposizione finale della Costituzione, è stata sollecitata, con la presentazione e la richiesta di esame urgente di diverse proposte di legge, dalla DC, dai liberali, dai socialdemocratici, dagli stessi repubblicani, dai missini e dai radicali ed è appoggiata anche dal PSI.

I comunisti si sono pronunciati senza reticenza, osservando che:

1) è valido ancor oggi il giudizio sulle responsabilità storiche di casa Savoia;

2) rimane con esso attuale il carattere di indegnità *politica che sanzionò l'esilio del 1946;*

3) oggi però la Repubblica è ben salda sulle sue radici e per questo possiamo guardare con atteggiamento più distaccato all'iniziativa, non nostra, *di chi oggi intende revocare il divieto del ritorno dei Savoia in Italia, che, in quegli anni lontani, fu* anche *una misura di sicurezza per la Repubblica appena costituita.*

D'altro canto, dovrà essere il Parlamento a decidere e lo farà con una procedura complessa e con una maggioranza qualificata quale è quella prevista per le leggi di revisione costituzionale; capiremo meglio le ragioni di una proposta e le sollecitudini dei suoi promotori e il voto che esprimeremo guarderà comunque agli interessi e alla dignità delle nostre istituzioni repubblicane.

I DEPUTATI COMUNISTI
della Commissione Affari costituzionali

Tanti emigrati e una reliquia

Cara Unità,

che pena per l'ex re Umberto e quanta trepida sollecitudine da parte di ministri politici e parlamentari (non comunisti) che si ingegnano in questi giorni affinché possa tornare in «patria» a concludere le sue vicissitudini terrene!

È giusto. Siamo laici. Non possiamo portare rancore a un uomo il cui unico torto è quello di essere il privilegiato figlio di un monarca responsabile, con Mussolini, del massacro di centinaia di migliaia di italiani e di tanti lutti e sofferenze nell'ultima, ignominiosa guerra. Fu il padre Vittorio Emanuele il responsabile, Umberto che c'entra?

Egli è rimasto, disciplinatamente (e agiatamente), in disparte.

Dunque perdoniamo a questo nostro apatico compatriota e facciamolo tornare. Esaudiamo un suo ultimo desiderio.

Un'ultima considerazione: ci sono, sparsi per l'Europa e nel mondo, migliaia di vecchi emigrati, anziani stanchi e malati.

Hanno lasciato giovanissimi la loro terra arida dove non si poteva coltivare neanche il futuro e sono andati in terra straniera per raccogliere un magro presente. Con i loro sacrifici, con le umiliazioni che hanno subito e che subiscono, col loro lavoro hanno riempito di dignità la parola «italiano». E mai un solo parlamentare, a parte i comunisti, che abbia avuto una premura verso questi uomini; invece quante ne hanno, oggi, per quella vecchia reliquia di nobili fasti e inique mollezze.

Ma, compagni, per quanto tempo ancora il mondo girerà così male?

STEFANO DONNINI
(Roma)

«Il peso del suo studio e il tempo dedicato...»

Cara Unità

da qualche tempo si desidera risuscitare l'insegnamento del latino nelle scuole medie; ma oltre alle voci favorevoli, è bene ascoltare anche le altre per rendersi ragione dei motivi che ne hanno molto ristretto lo studio nel campo scolastico.

Il latino viene propugnato quale elemento formativo per una più profonda comprensione delle lingue neolatine, ma il peso del suo studio e dell'assimilazione e il tempo dedicatovi, danno un rendimento adeguato?

La maggior parte della gioventù attuale ha bisogno di dedicare prevalentemente il tempo allo studio delle materie scientifiche anziché di quelle letterarie.

prof. LEANDRO TACCONI
(Milano)

Conoscere il latino solo perché è una parte della nostra storia

Cara Unità,

ha ragione Giovanni Berlinguer (19 febbraio 1983): nella scuola media superiore cultura «scientifica» e cultura «umanistica» possono e devono integrarsi a vicenda. Vorremmo aggiungere due cose. Primo: Berlinguer (come tutto il PCI) teme che nel primo biennio «si riproduca la vecchia separazione in due o più canali formativi». Ma su un primo biennio rigidamente unico abbiamo forti perplessità, almeno per lo studio delle lingue: per imparare una lingua — moderna o antica, latina o greca o qualsiasi altra — tre anni non bastano. Quindi, o nel primo biennio tutti studiano greco, latino e almeno due lingue moderne (cosa improponibile), o la scelta di ogni lingua andrà fatta fin dall'inizio.

Secondo: ci auguriamo che il latino sia mantenuto nella scuola media superiore. Per tutti o solo per certi indirizzi? È da discutere; ma resta fuori discussione, per noi, che solo a chi l'ha studiato vada consentita l'iscrizione a corsi di laurea «umanistici» (lettere, filosofia, lingue, storia ecc.). E soprattutto: quale latino? Non lo studio di complicate regole (ricavate tutte, quando non sono inventate, dai testi di pochissimi autori) allo scopo di scrivere in latino: cosa che aveva senso fino al Settecento, quando ancora il latino si usava, ma che oggi è solo un passatempo erudito. Non si dica che ciò serve a conoscere meglio la lingua: se così fosse, perché non insegnare a scrivere in italiano del Trecento o in francese del Cinquecento per meglio comprendere Dante o Rabelais? Come mai nessuno si è mai sognato di insegnare a scrivere in greco per leggere Saffo o Platone? E basta anche con la leggenda della lingua «logica» che «insegna a ragionare». Ogni lingua ha una sua logica; nessuna (nemmeno il latino di Cicerone: tutt'altro!) risponde a una logica assoluta e rigorosa; e ogni lingua di cultura «insegna a ragionare», ossia a connettere ed esprimere concetti complessi. Perché il greco (lingua di filosofi), il francese (così «cartesiano», dicono), il tedesco, l'inglese, l'italiano sarebbero dunque così irrazionali?

La questione è più semplice. Il latino è stato per secoli la lingua della civiltà europea, e non solo il latino dell'età «aurea», ma quello del tardo impero, dei Padri, della Bibbia, del diritto romano, di tutto il Medioevo occidentale. Non è un oggetto immobile: con tutte le lingue è cambiato secondo gli usi, le culture, i ceti sociali, le epoche; insomma ha avuto una storia. È questa storia — linguistica e culturale — che, come parte essenziale della nostra *storia, dobbiamo conoscere se vogliamo conoscere il nostro passato e il nostro presente Questo sì ci insegnerebbe a ragionare.*

Su queste premesse aderiamo all'«appello dei 130» per lo studio del latino nella media superiore.

prof. Andrea FASSÒ e prof.ssa Michela SALVINI
(Bologna)

Torniamo indietro di quarant'anni?

Cara Unità,

la recente presa di posizione di uomini di cultura per il ripristino dell'insegnamento del latino nella scuola, mi sembra fare tabula rasa di quarant'anni di polemiche e di contributi. Alla scuola senza latino si lancia l'accusa di essere la causa della balbuzie grammaticale, logica e lessicale delle giovani generazioni che ha invece ben altre cause.

Mi chiedo se i sostenitori del ritorno del latino nella scuola hanno mai sentito parlare alla TV operai e contadini, i quali non hanno studiato, ovviamente, il latino. Francamente il loro linguaggio, anche su argomenti abbastanza complessi, mi sembra sovente assai più proprio e intelligibile di quello di certi intellettuali sofisticati, nutriti di latino.

Tornando alla scuola attuale, essa è certo suscettibile di molte critiche; prima fra tutte (e non certo sola) la sua anemia di contenuti vitali: non più il coerente impegno degli studi classici e neppure quello dei principi scientifici e dei contenuti storici da cui nasce l'attuale civiltà.

Per me oggi la scuola del latino è anacromistica: non dico il pensiero classico, che è fondamentale anche per comprendere la civiltà attuale, ma il feticcio della lingua

PASQUALINA CALLEGARI
(Milano)

«Da un'indagine personalmente condotta risulta questo»

Caro direttore,

*nei giorni scorsi l'*Unità *ha pubblicato una serie di articoli accompagnati da tabelle elaborate dai sindacati con cui si vuole dimostrare che i pubblici dipendenti godono di trattamenti previdenziali privilegiati rispetto a quelli degli altri lavoratori.*

*Ritengo che l'*Unità *abbia il dovere di verificare l'esattezza delle cose che pubblica, altrimenti si corre il rischio di trasformare la giusta battaglia per la riforma del sistema pensionistico in una specie di caccia all'untore nei confronti dei pubblici dipendenti, quasi che tutti questi lavoratori stessero aspettando con trepidazione di raggiungere i fatidici 20 anni di servizio per andare in pensione.*

Da una indagine da me personalmente condotta nel settore in cui lavoro, è risultato che negli uffici finanziari di Bari e della provincia, su 100 cessazioni dal servizio verificatesi negli ultimi tre anni, 42 riguardavano lavoratori con oltre 40 anni di servizio; 22 lavoratori sono stati collocati a riposo per raggiunti limiti d'età; 14 sono stati i deceduti e soltanto 22 quelli che si sono dimessi.

Di questi dimissionari, soltanto 4 sono state le donne coniugate che hanno usufruito del «famoso» abbuono di 5 anni; 8 hanno raggiunto un'anzianità di servizio compresa fra i 31 e i 39 anni; altri 8 un'anzianità fra i 20 ed i 30 anni ed infine 2 lavoratori si sono dimessi senza aver conseguito il diritto a pensione.

Pertanto, in tre anni il fenomeno delle cosiddette baby-pensionate è stato pari al 4% e quello del pre-pensionamento in totale non supera il 12%, non potendo far rientrare tra i pre-pensionati lavoratori con oltre 30 anni di servizio.

Se questa indagine conoscitiva fosse estesa ad altre amministrazioni, probabilmente otterremmo lo stesso risultato, con qualche prepensionamento in meno nei settori operai e qualcuno in più nel settore della scuola dove è più forte la presenza femminile.

Le suddette cifre fanno sorridere rispetto alla campagna di stampa di questi ultimi giorni a cui, purtroppo, hanno fatto da cassa di risonanza anche i sindacati di categorie dell'industria i quali non sanno o fingono di non sapere che, a fronte dei suddetti 12 «privilegiati», gli altri 88 si sono visti liquidare la pensione sul solo ultimo stipendio, senza la retribuzione accessoria (straordinari, indennità di trasferta, premi di produzione ecc.) che sono invece pensionabili per l'Inps. Inoltre l'indennità di buonuscita o liquidazione, che viene interamente finanziata con le trattenute sulla busta paga, è stata calcolata sull'80% dell'ultimo stipendio senza scala mobile (neppure quella congelata al 1977).

NICOLA LOSURDO
(del Direttivo prov. Funzione pubblica Cgil di Bari)

Su questi argomenti ci hanno anche scritto i lettori: Franca DE ANGELIS di Roma; Nicola PALAIA di Finale Ligure (Savona); Linda SCAVIZZI di Roma; Ruggero ANDRETTI di Milano.

La politica dello «show» all'americana

Caro direttore,

sono un iscritto della CGIL; nei giorni scorsi ho ricevuto una lettera con cui mi si invitava a partecipare alla manifestazione-spettacolo organizzata per rilanciare la lotta per i contratti.

A me pare che questa nuova tecnica di far politica sia molto vicina a quella di quei partiti che vanno da tempo teorizzando che la politica la si fa con lo spettacolo, in una parola facendo dello show all'americana. Purtroppo però fino a oggi abbiamo visto che la politica dello show a tutti i costi, della reclamizzazione forsennata ci ha portato sul mercato dei prodotti soltanto di pessima qualità.

Il sindacato può anche scegliere di organizzare feste per fare stare insieme i lavoratori, per far trovare insieme lavoratori delle diverse categorie; e nella festa, tra un bicchiere e l'altro, consentire di parlare ognuno delle proprie condizioni e del proprio modo di essere nel posto di lavoro; ma pensare che una manifestazione-spettacolo possa essere il mezzo per andare a ricompattare una divisione che è politica e non personale, è soltanto velleitario.

MICHELANGELO TUMINI
(Ancona)

TEMI DEL GIORNO / *Latino? Ma il vero assente è il metodo della concretezza*

Questo viaggio scolastico sui binari dell'astrazione

Dalla scuola dell'obbligo all'Università l'insegnamento è sempre più centrato sulla trasmissione di informazioni e princìpi Il bambino è educato alla passività Perché invece è fondamentale il momento concreto-pragmatico

Gran parte delle discussioni sulla riforma della scuola secondaria è centrata sulla composizione del pacchetto di materie che dovranno caratterizzare i diversi indirizzi scolastici e contribuire alla formazione ed allo sviluppo culturale ed intellettuale dei giovani: così viene sottolineato che il latino ha non soltanto un ruolo importante nel caratterizzare le origini ed il significato della nostra cultura ma anche un ruolo formativo nello sviluppo di un'intelligenza logica. Analoghi ragionamenti vengono fatti per altre materie come la filosofia, una disciplina che ha un doppio aspetto, quello di testimoniare la storia di un percorso culturale e quello di stimolare le capacità intellettuali addestrando al ragionamento. Negli interventi dei sostenitori delle varie discipline viene chiesto un maggior ruolo per la matematica o per le scienze dell'uomo — la psicologia e l'antropologia; delle scienze naturali non si parla forse abbastanza, anche se esse sono strettamente intrecciate con lo sviluppo culturale e materiale della nostra società ed anche se l'apprendimento di analisi ed approcci di tipo scientifico potrebbe essere di grande significato: molto spesso le scienze vengono infatti considerate in termini di fatti e non di procedimenti logici che portano ad analisi o a sintesi scientifiche.

Nell'ambito di questo dibattito non si considera però un fatto importante: che cioè l'insegnamento scolastico — dalla scuola dell'obbligo all'università — è sempre più centrato sulla trasmissione di informazioni e principi astratti e sempre meno orientato su aspetti concreti, pragmatici o, in termini essenziali, manuali: succede così che in Italia ci si possa laureare in medicina senza aver mai visto un «vero» malato. Si è infatti affermata una scuola ed un apprendimento di tipo essenzialmente astratto, affidato al linguaggio e non basato sulla concretezza, sull'imitazione, sulla compartecipazione attiva e sulla manualità del singolo individuo.

Questo tipo di atteggiamento didattico può essere considerato come una novità in termini di storia dell'uomo, almeno se consideriamo la storia dell'umanità in termini evoluzionistici, cioè in un'ottica che conti gli anni in migliaia anziché in decine: l'insegnamento e la scolarizzazione di massa sono infatti avvenimenti recenti, soprattutto in Italia, basati prevalentemente se non del tutto sulla trasmissione del sapere per via orale; nel corso degli anni, infatti, i metodi didattici sono forse cambiati ma, salvo rare eccezioni, la scuola ha privilegiato forme di insegnamento e di apprendimento di tipo astratto, anche per quanto riguarda materie tecnico-scientifiche che dovrebbero fondarsi sull'acquisizione di esperienze dirette e su modalità pratiche.

Questo orientamento teorico-astratto della scuola, sul cui significato non ci si è soffermati abbastanza, è tanto più negativo in quanto viene applicato sin dai primi anni della scuola dell'obbligo, quando i bambini sono caratterizzati da un tipo di intelligenza che è ancora prevalentemente concreta anziché astratta, legata all'evidenza ed alla prassi anziché agli enunciati ed all'astrazione. L'intera carriera scolastica della scuola dell'obbligo non contempla, salvo rare eccezioni dovute all'iniziativa di singoli insegnanti, un intervento attivo degli studenti, il ricorso alla manualità, la pratica dell'esercizio e del lavoro. Accade così che inizi lentamente una scissione tra mondo della scuola — o dell'astrazione — e mondo del lavoro — o della concretezza: da una parte chi impara ed è passivo, dall'altra chi fa ed è attivo.

Questo atteggiamento scolastico comporta diverse conseguenze: anzitutto il bambino viene educato alla passività, impara ad essere una sorta di spugna che assorbe informazioni, qualsiasi tipo di informazioni, da quelle generalmente utili che vengono trasmesse dalla scuola a quelle che vengono trasmesse dalla televisione; in secondo luogo il bambino non raggiunge la consapevolezza — proprio in quell'ambiente di fondamentale socializzazione che è la scuola — che egli può modificare attivamente le cose, che egli può avere un ruolo attivo anziché prevalentemente passivo, che le sue azioni, sommate a quelle degli altri, hanno delle conseguenze evidenti; infine la mancanza di concretezza e di una prassi manuale nella scuola finisce per sancire l'esistenza di due mondi diversi: quello dell'astrazione e del pensiero, quello della concretezza e del lavoro manuale...

In un mondo in cui la scienza e le tecnologie hanno un ruolo di fondamentale importanza trascurare il momento concreto-pragmatico a favore di uno essenzialmente astratto non è privo di conseguenze negative; ma altre e più generali conseguenze derivano — a mio parere — da una scissione tra educazione e prassi concreta: il bambino che non acquisisce oggi la fiducia e la certezza di poter modificare attivamente le cose, di essere motore e non recipiente, sarà un adulto scarsamente fiducioso di poter modificare una più vasta realtà.

In altri paesi in cui esiste una maggior tendenza al pragmatismo, tipicamente il mondo anglosassone, l'educazione scolastica è basata anche su interventi di tipo attivo da parte del bambino, interventi che non implicano complesse modifiche della struttura scolastica, attrezzature elaborate: ad esempio non vi è scuola elementare che non abbia, anche se in un sottoscala, un banco per piccoli lavori di falegnameria o di meccanica così come nelle scuole secondarie i ragazzi si impegnano in una serie di piccole tecnologie, di gite-esercitazioni naturalistiche. Un altro esempio viene fornito da molte scuole americane dove viene data ai bambini la possibilità di impratichirsi nell'uso e programmazione dei calcolatori da tavolo che saranno sempre più uno strumento tecnologico essenziale.

La nostra scuola potrà continuare ad agire esclusivamente sui binari dell'astrazione? Non sarebbe possibile utilizzare l'esperienza di molti artigiani ed operai anziani ed insegnare ai bambini ed ai ragazzi i rudimenti di mestieri caratterizzati — tra l'altro — da un notevole interesse pratico? In maniera analoga l'attenzione che molti giovani rivolgono oggi alla scienza non potrebbe trovare un risvolto pratico in qualche ora pomeridiana dedicata all'apprendimento di alcune tecnologie nell'ambito dell'ambiente scolastico? Non sarebbe soltanto la scuola ad essere ringiovanita da queste piccole innovazioni ed a rimettere i piedi sulla terra: si tratterebbe infatti di un segnale più generale, ad indicare che è possibile andare oltre le astrazioni, verso la prassi.

Alberto Oliverio

Tali e Quali *di Alfredo Chiàppori*